

PER IL TESTO DELLA TERZA FILIPPICA DI DEMOSTENE

1. *Filologia politica*. — E' ormai certo (cf. Christian Habicht, „Hermes“, 89, 1961, pp. 23-25) che la stele su Artmio quale è citata da Demostene nella *Terza Filippica* è un falso del IV secolo.

Ma finchè la stele fu ritenuta autentica, fu viva la discussione sul paragrafo 44 di quell'orazione, paragrafo che costituirebbe un commento „giuridico“ al testo della stele, citato poco prima.

Non è semplice l'interpretazione di quel paragrafo, a causa del valore estensivo che lì l'oratore pretenderebbe di attribuire al termine *ἄτιμος*, nel ricordare la atimìa inflitta, certo dopo Salamina, ad Artmio di Zelea. Atimìa che non sarebbe stata quella che comunemente s'intende, ma una sorta di condanna a morte in contumacia con implicito il diritto per chiunque di uccidere il condannato: *τοῦτο δ' ἐστὶν οὐχ ἦν οὕτωςί τις ἂν φήσειεν ἄτιμίαν· τί γὰρ τῷ Ζελεΐτῃ, τῶν Ἀθηναίων κοινῶν εἰ μὴ μεθέξειεν ἔμμελλεν; ἀλλ' οὐ τοῦτο λέγει ἀλλ' ἐν τοῖς φονικοῖς γέγραπται νόμοις ὑπὲρ ὧν ἂν μὴ διδῶ φόνου δικάσασθαι, ἀλλ' εὐαγὲς ἦ τὸ ἀποκτεῖναι, „καὶ ἄτιμος“ φησί „τεθνάτω“. τοῦτο δὴ λέγει, καθαρόν τὸν τοῦτων τιν' ἀποκτείναντ' εἶναι.*

Gli umanisti fino a Reiske si tormentarono per chiarire la struttura sintattica del periodo, scontrandosi soprattutto contro la difficoltà — tuttora non risolta — della mancanza del soggetto di *διδῶ*. Anche gli scolii — ad esempio quelli del Perizoniano Q 4¹) e del Vaticano Urbinato greco 80 — sono divisi tra *ὁποῖός τις* e *νόμος*, mentre nel Parigino greco 2934 (= J) una mano recente ha scritto *τις* sul rigo e nel Parigino greco 2961 quel *τις* si trova nel testo.

Nel secolo XIX, boeckhiano-storicista ed insofferente della

1) I codici menzionati nelle pagine seguenti, tranne il Parigino greco 2934 (= J), il Monacense greco 485 (= A) ed il Marciano greco Z 416 (= F), non erano stati finora collazionati. Per maggiori notizie su questi manoscritti, v. *l'Inventario dei manoscritti greci di Demostene*, Padova, Antenore, 1968, a cura di chi scrive.

illuministica (cioè razionale) filologia formale del secolo precedente, le difficoltà sintattiche e stilistiche furono lasciate nell'ombra; e si discusse serratamente sulla possibilità o meno di ammettere una atimìa così inconsueta; e, tra l'altro, mai attestata altrove, e di cui lo stesso Demostene non faceva cenno quando pochi anni prima – nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, § 271 – aveva raccontato per la prima volta la storia di Artmio, citando la stessa stele cui rinvia nella *Terza Filippica*. E siccome il secolo XIX, da un certo momento in poi, per ragioni contingenti, si divise tra avversari e partigiani di Demostene, tra filomacedoni bismarckiani e liberaldemostenici, si giunse a prospettare, tra l'orrore di questi ultimi, l'ipotesi che l'oratore avesse mentito, con artificio avvocatesco inventando un tipo di atimìa che in realtà non s'era mai praticato (Spengel). Naturalmente chi insorse contro l'accusa di mendacio si diede all'ingrato (e disperato) compito di dimostrare la perfetta attendibilità di tutto quello che si legge nel paragrafo 44. Il più commovente sforzo in tal senso è la verbosa trattazione di Emil Müller in appendice al primo volume della settima edizione delle *Ausgewählte Reden des Demosthenes* a cura di Anton Westermann (1875). Così i presupposti politici dei contendenti li avevano sviati dall'oggetto della ricerca.

Solo Wilhelm Dindorf aveva battuto una strada diversa, proponendo l'espunzione dell'intero paragrafo, sia per l'impossibilità di ammettere una atimìa così inconsueta, sia per la contraddizione con l'analoga trattazione nella *Corrotta Ambasceria*: vedi le pp. 192–193 del quinto volume della sua edizione oxoniense (1849). Ma la proposta fu ignorata.

Il paragrafo ha l'aspetto di uno scolio penetrato nel testo: come mostrano l'iniziale *τοῦτο δ' ἐστίν* ed il troppo vicino *τοῦτο δὴ λέγει*, che sono formule introduttive di scolii. L'abbassamento stilistico dal contesto alle scoliastiche e contorte formule del paragrafo 44 non mi sembra che sia stato finora chiaramente denunciato. Ma ne ebbero sentore forse già Arpocrazione (voce *ἄτιμος*: ... *εἰτ' ἐπιφέρει ὡς περ ἐξηγοῦμενος. τοῦτο δ' ἐστίν οὐχ ἦν κτλ*) e certo un umanista del Cinquecento, Francesco Porto, autore anche di note a Pindaro ed al *Prometeo* di Eschilo e le cui note inedite a Demostene si trovano nel Dresdense Db 97: „hic locus mihi suspectus est, et puto mendum aliquod in oratione esse, quid mendum sit non affirmaverim“ (f 95 v).

2. *Congetture e tradizione*. – La proposta di John Seager („The Classical Journal“, 26, 1822, p. 239) di integrare *μηδέν*

prima di *μηδ'* al paragrafo 67 (*μηδ' ἂν δτιοῦν ἢ δεινὸν πείσεσθαι*) risolve una difficoltà: „Numquam, quod sciam, vox *δεινός* per se *τῷ πάσχειν* adiungitur nisi in plurali numero“. Ed a tale difficoltà appunto ovvia il testo che il Monacense greco 485 (= A) presenta in questo punto: *μηδ' ὄτιοῦν ἂν δεινὸν πείσεσθαι*. Ma *μηδέν* si trova sul rigo nel Vaticano greco 68 (e nel testo nella sua copia, il Vaticano greco 70).

Carel Gabriel Cobet in più rincontri ha negato che il futuro possa costruirsi con *ἂν*, ed ha sempre proposto di emendare là dove i manoscritti presentano tale costruzione, polemizzando contro i dotti che si lasciano impaurire dalla frequenza del fenomeno: „Docti nonnihil addubitant sed molliter et leviter, et si multa exempla tamquam machinae admoventur, propere veluti deditioem faciunt et arcem sanioris doctrinae *τοῖς βαρβρίζουσι* tradunt... Quomodo igitur concoquitis in tertia *Philippica* p. 128 [= § 70], *τί ποιῶμεν; πάλαι τις ἡδέως ἂν ἴσως ἐρωτήσων κάθηται*. At veteres membranae passim omnes in his scripturis incredibilem in modum conspirant, inquam. In hoc ipso loco Demosthenis admirabilis est librorum consensus“ (*Variae lectiones*, Leiden 1873², pp. 92–94; cf. anche *Miscellanea Critica*, 1876, p. 469). Però, nel Parigino greco 2995 c'è *ἐρωτήσας* nel testo ed *ων* sulla linea, di altra mano.

La correzione *ἐκάστοις*, proposta da Cobet (*Miscellanea Critica*, p. 35) in luogo di *ἐκαστοι* al paragrafo 74 (*ἀγαπητὸν γὰρ εἶν αὐτοὶ σώζονται τούτων ἐκαστοι*), è accolta dagli editori recenti. Ma *ἐκάστοις* già proponeva con un *ς* sulla linea, nella copia vaticana dell'editio princeps (1504) segnata *Aldine I* 14, una mano del XVII secolo. Una parte della tradizione poi, non riconducibile ad un unico ramo e di cui tacciono le edizioni, — Marciano classe VIII, 4, Vaticano Barberini greco 104, Vaticano Palatino 340, Vindobonense phil. greco 105 — presenta una lezione molto vicina all'emendamento di Cobet: *ἀγαπητὸν γὰρ αὐτοῖς εἰ σώζονται τούτων ἐκαστοι*. Questa lezione si legge sul margine del Parigino greco 2993 e sulla linea nel Marciano greco Z 420. *Αὐτοῖς* (senza *εἰ*) sembra che avesse l' „Harrisien-sis“, un codice prestatato da James Harris a John Taylor, poi smarrito. Cf. Reiske, *Apparatus ad Demosthenem*, II, Leipzig 1770, p. 291.

Dopo *πρῶτων μὲν οὐδὲ μήποδ' εὖρη τοὺς ποιήσοντας, ἔπειτα δέδοικ' ὅπως μὴ πάνθ' ἀμ' ὄσ' οὐ βουλόμεθα ποιεῖν ἡμῖν ἀνάγκη γινήσεται* (paragrafo 75), uno dei più importanti codici demostenici, il Monacense greco 485 (= A) ed altri ad esso connessi recano:

εἰ γὰρ ἦσαν εὐρηγντ' ἂν πάλαι, ἔνεκά γε τοῦ μηδὲν ἡμᾶς αὐτοῦς ποιῶν ἐθέλειν, ἀλλ' οὐκ εἰσίν. Questo periodo, che non va accolto nel testo perchè è una glossa da riferire a ποιήσοντας, manca in molti manoscritti tra cui il Parigino greco 2934 (= S) ed il Marciano greco Z 416 (= F). Il contesto tuttavia, se si prescinde dalle considerazioni stilistiche che impongono l'omissione di questo periodo, ne esigerebbe lo spostamento dopo ποιήσοντας: dove appunto propongono di collocarlo Gottfried Heinrich Schaefer (*Apparatus ad Demosthenem*, London 1826, I, p. 608) e Peter Paul Dobree (*Adversaria*, II, p. 31 ed. Wagner). Che dopo ποιήσοντας fosse traslocato nel Dresdense Da 11 (ora a Mosca, Archivio degli Atti Antichi, con la stessa segnatura) notò Wilhelm Dindorf (quinto volume dell'edizione oxoniense, 1849, p. 201²).

Invece nei seguenti manoscritti εἰ γὰρ ἦσαν ... εἰσίν si trova dopo ποιήσοντας:

- 1) Harley 6322 (XIII secolo) con le sue copie, il Malatestiano D 29 3 ed il Parigino greco 2937;
- 2) Vaticano greco 68 e Vaticano greco 70;
- 3) Marciano classe VIII, 4 e Vaticano Barberini greco 104, e inoltre nel Fitzwilliamense 229 (secolo XIV), nel Laurenziano plut. 59. 29 e nel Vaticano Urbinate greco 80. Come variante marginale nel Marciano greco Z 420 e nel Parigino greco 2995.

Καὶ νῦν ἐπὶ Βυζαντίου πορεύεται συμμάχους ὄντας; οὐχ ἡμῶν, ἐὼ τάλλα, ἀλλὰ Χερρονήσου τὴν μεγίστην ἔχει πόλιν Καρδίαν; (paragrafo 35). Questa interpunzione figura solo in alcuni manoscritti. Gli umanisti lessero e tradussero interpungendo con interrogazione non dopo ὄντας ma dopo ἡμῶν. La mano che ha copiato il Parigino greco 2998 (= K), del secolo XIII/XIV, ha notato in margine: „ἢ τὸ οὐχὶ ἀφαιρετέον καὶ ἄνευ ἐρωτήσεως ἀναγνωστέον ἢ καὶ τοῦτο οὕτως ὡς καὶ τὰ πρὸ αὐτοῦ, ἀλλὰ κατὰ ἀναστροφὴν συντακτέον τὸ οὐχὶ καὶ λεγέσθω νῦν οὐχὶ ἐπὶ Βυζαντίους;“. Una mano recente ha copiato la stessa nota sul margine del Laurenziano conventi soppressi 168.

2) Questa interessante lezione non è ricordata da Karl August Ruediger nella dissertazione del 1845 *De codice Demosthenis Dresdensi*: e degli editori successivi a Dindorf solo Johann Theodor Voemel (*Demosthenis Contiones*, Halle, 1857) notò la correzione del copista del Dresdense. Friedrich Blass (1885) ed Henry Butcher (1903) presentano lo spostamento come propria proposta; Karl Fuhr (1914) lo attribuisce a Gottfried Heinrich Schaefer; Maurice Croiset (1925) lo attribuisce a Butcher.

3. *Papiro Michigan inv. 918*. – Nel 1925 J. G. Winter pubblicò la trascrizione del papiro inv. 918 della Michigan University („Classical Philology“, 20, 1925, pp. 97–114). Esso contiene i paragrafi 29–35 (τὸν ἀνθρώπων ... ἐὼ τᾶλ[λα]) e 61–68 ([προσιόντος ... ἀν ᾧ[θήη]) della *Terza Filippica*, e può essere datato all'inizio del V secolo d. C. Nessuno degli editori di Demostene ha potuto giovare delle varianti di questo papiro. L'unica collazione del quale resta dunque quella di Winter.

Ho riletto il papiro su buone riproduzioni fotografiche: la trascrizione di Winter risulta imprecisa in qualche punto.

1) colonna III, rigo 12 (paragrafo 32). Dopo τους τοπους la sillaba cancellata dal copista in fine di rigo probabilmente non è το ma του

2) colonna IV, rigo 7 (paragrafo 33). Dopo εὐχομενοι c'è μὲν (μῆ) non με

3) colonna VII, rigo 16 (paragrafo 65). Non c'è ᾧ (lezione che, come Winter osserva a p. 113, concorderebbe con quella del solo S) ma ᾧ, cioè il solito compendio per ᾧ ἀνδρες Ἀθηναῖοι.

Bari
Istituto di Filologia Classica

Luciano Canfora

THE MEANING OF THE CHORAL METERS IN SENECAN TRAGEDY

Seneca employed a limited number of meters and combinations of them in the choral odes of his tragedies. This is in sharp contrast with the seemingly endless variety found in Greek tragedies. While the apparent barrenness of Latin metrics may be noteworthy principally by comparison with Greek, a language of admittedly greater plasticity, it may also be due to a minor lack of rhythmic finesse in the character of the Romans and other non-Greek Latinists; but it may also be due to the principle that certain meters convey certain attitudes – ethopoeia –, just as in music three quarter time is for waltzes, four quarter for marches, the minor mode for sadness and introspection, and so on. Perhaps another factor is the possibility